

Le pietre sotto le scarpe

La gita al Museo Leone non era nemmeno tra le peggiori, ma Elia l'aveva subito classificata come "da sopravvivenza". Di quelle in cui porti le cuffiette piccole, ti scegli un podcast un po' strano – tipo viaggi nel tempo – e cerchi di non dare troppo nell'occhio. Era aprile, ma faceva caldo come a fine maggio, e l'umidità si infilava nelle pieghe delle felpe. La prof parlava con quella voce impostata da "esperienza educativa", come se stesse presentando un prodotto in TV. Elia non ascoltava. Guardava le scarpe degli altri, gli stipiti delle porte, le fughe tra le piastrelle.

Appena entrati, il gruppo si era sparso nel porticato che sembrava più un cortile rinascimentale che un museo. Colonne, archi, e quel silenzio che solo certe case vecchie sanno avere: non il silenzio della quiete, ma quello che arriva dopo che le voci sono andate via da tanto tempo.

Lì cominciava a sentirsi fuori posto. O forse dentro qualcosa.

Proseguirono in un cortile che non era del tutto coperto, un luogo a metà tra interno ed esterno. A destra correva un porticato, fresco e ombroso, a sinistra una tettoia bassa proteggeva anfore appese come frutti secchi e sarcofagi in pietra, allineati come valigie di un viaggio mai cominciato. C'era odore di umido e pietra antica, e un silenzio strano: non quello dei musei, ma un silenzio da cose che aspettano.

Elia rallentò, come se qualcosa nel suo passo avesse iniziato a cambiare ritmo. Si guardò attorno: le anfore sembravano tutte diverse, ognuna con un difetto, un graffio, una crepa. E i sarcofagi... quelli erano lì come se fossero ancora pieni.

Poi, un'ombra gli attirò lo sguardo. In fondo al porticato, seduto su un piedistallo scuro, il busto di Camillo Leone lo fissava da sotto una pioggia di secoli. Baffi enormi, occhi chiusi o forse solo abbassati, mani immobili sulle ginocchia. Pareva che stesse aspettando qualcuno. La targhetta diceva chi era, ma Elia non la lesse oltre il nome. Si limitò a guardarlo. E si sentì, per un attimo, guardato anche lui. Non con ostilità. Con attenzione.

"Tu lo sai, vero?" pensò. "Tu sai cosa c'è qui dentro."

Attraversarono una sala rotonda, col pavimento grigio e le colonne a sorreggere un soffitto che sembrava troppo basso per quanta storia ci stava sotto. Attorno, teche illuminate come acquari del tempo custodivano punte di frecce, fibule, pettini, spille. Cose piccole, fragili e durissime insieme, sopravvissute a incendi, oblio, traslochi, guerre, umidità, disattenzione. Più di certe persone.

Elia rallentava il passo, si fermava. Non sapeva perché ma sentiva il fiato farsi corto, come se ogni oggetto lo guardasse e gli chiedesse di ricordare qualcosa che non aveva mai saputo. Era come trattenerne il respiro sotto una lastra di vetro.

Poi il corridoio si aprì.

E si trovarono nella Sala Romana.

Lì cambiò tutto. Lo sentì nel corpo prima che negli occhi. Era come entrare in una stanza piena di pensieri. La più grande del museo, dicevano, ma sembrava anche la più vuota. Eppure pesava. Le pareti alte, gli intonaci grigi graffiati da iscrizioni, il soffitto a cassettoni, l'eco dei propri passi: tutto parlava a voce bassa. Ai lati, sarcofagi e frammenti come sentinelle. Alcuni avevano facce, mani scolpite, lettere spezzate. Altri solo pietra.

La luce entrava dall'alto, tagliando l'aria in strisce oblique. Tutto sembrava rallentare, ma non fermarsi. Come un respiro prima di un tuffo.

Elia si fermò. Il cuore gli batteva piano, ma a tempo.

La strada non era lì, davanti a lui, in bella vista.

Era di lato, incassata in una delle nicchie laterali della sala, come quando si percorre una navata e, tra un passo e l'altro, si aprono improvvisate cappelle, ciascuna con il suo segreto.

Fece due passi verso destra. E la vide.

Un tratto di strada romana, vero. Pietre tonde, scure, alcune ancora umide d'ombra. Sembravano affiorate da sotto la pelle del tempo. Una spina dorsale che sbucava dal pavimento, come se la città se ne fosse dimenticata per secoli e ora la lasciasse respirare di nuovo.

Elia si inginocchiò. Non lo decise. Gli venne naturale, come se ci fosse qualcosa da ascoltare da vicino.

Sfiorò una delle pietre con due dita.

Fredda.

Ma non gelida.

Fredda come certe mani nei sogni.

Pensò: *è come toccare la schiena del passato.*

E chiuse gli occhi.

Solo un attimo. E qualcosa cambiò.

Non ci furono effetti speciali. Nessuna luce violenta, nessuna vertigine. Solo l'aria che si fece densa. Come se tutto il museo avesse smesso per un secondo di trattenere il fiato.

Quando li riaprì, la luce era diversa. Più calda, più viva. E sporca. C'era odore di cuoio, sudore, fumo, vino andato a male. Il pavimento era ancora lì, ma non più sotto teche e pareti grigie: era per strada. Una strada viva.

Davanti a lui si allungava la stessa strada, ma percorsa. Carri, cavalli, piedi nudi. Voci. Tante voci. In latino, o qualcosa che gli suonava simile. Una donna urlava un nome, un bambino correva con in mano una ciotola. Le case attorno erano basse, scure, vive. Alcune avevano tende alle porte. Una botte rovesciata rotolava piano. Il cielo sopra era basso e polveroso, e sembrava di toccarlo col pensiero.

Elia non era sicuro di essere lì.

Ma sapeva che doveva camminare.

Ogni passo era come affondare in un sogno che ti riconosce. Nessuno lo fermava. Nessuno lo indicava. Ma tutti, in qualche modo, lo vedevano. O facevano finta di niente. Un soldato passò a pochi passi: corazza vera, spada vera, occhi duri. Lo guardò appena, poi voltò la testa.

Un mercante gli sfiorò il braccio, reggendo una cesta piena di fichi o qualcosa che li assomigliava. E nel frastuono, Elia sentì una parola. Solo una. In italiano.

“Attento.”

Si fermò. Cercò chi l’avesse detta. Nessuno.

Forse l’aveva solo immaginata.

Poi la strada curvò. E dietro la curva... il museo. Di nuovo. Silenzioso. Immobile.

Come se qualcuno avesse riavvolto il nastro.

Era solo. Il gruppo doveva essere più avanti. Si guardò le mani. Tremavano appena.

Nella tasca della felpa sentì qualcosa. Una moneta. Piccola, scura. Antica. Liscia da un lato, e dall’altro solo un cavallo al galoppo.

La prof spuntò da un corridoio, con la voce secca di chi ha già contato fino a dieci due volte.

“Ma dove ti eri cacciato? Ti perdi anche in un museo, figurati nel mondo vero.”

Elia la seguì senza dire nulla.

Non provò nemmeno a spiegare.

Più tardi, sull’autobus, si tolse le cuffiette.

Guardava la moneta nel palmo. Nessun volto. Nessuna scritta. Solo quel cavallo. Libero.

La chiuse nel pugno, forte.

Nel podcast qualcuno diceva:

“Il tempo non è una linea.

È una strada che puoi percorrere in entrambi i sensi,
se sai dove mettere i piedi.”

Marco Mattiuzzi, 2025

Manufatto ispiratore del racconto: La strada romana all’interno del Museo Leone